

## IL DE MENTE HEROICA OVVERO IL RECUPERO DELLA DIVERSITÀ\*

La carriera accademica di Vico si svolse senza grandi successi, ma anche senza grandi scosse. Nel 1697 egli ottenne la cattedra di retorica: decisivo fu il sostegno dell'avvocato Niccolò Caravita, un aristocratico esponente di spicco dei *novatores* napoletani, impegnati nello svecchiamento dell'apparato statale e in una battaglia giurisdizionalista tesa a limitare i privilegi feudali, quelli ecclesiastici in particolare. Il «numero abbondante di voti», vantati nella *Vita scritta da sé medesimo*, furono per la verità 12 su 22, ma quel primo successo assicurò al filosofo napoletano una fonte permanente, anche se non particolarmente doviziosa, di reddito<sup>1</sup>. La cattedra di retorica era infatti considerata nell'ordinamento universitario napoletano dell'epoca come propedeutica rispetto agli insegnamenti della vera e propria facoltà giuridica, quindi remunerata in misura considerevolmente inferiore: cento scudi annui, più i diritti pagati dagli studenti che superando l'esame erano ammessi agli studi di diritto, le cosiddette «fedi»<sup>2</sup>. È ben noto che più tardi Vico concorse sen-

\* I risultati della presente ricerca sono stati presentati in occasione di un seminario del dottorato di ricerca in Italianistica presso l'università di Roma «La Sapienza», il 21 aprile 2023. Ringrazio il coordinatore Emilio Russo e i dottorandi e colleghi con cui ho potuto dialogare proficuamente su questi temi.

<sup>1</sup> G. Vico, *Vita scritta da sé medesimo* [d'ora in avanti: *Vita*], in *Id.*, *Opere*, 2 voll., a cura di A. Battistini, Milano, 1990, vol. I, pp. 27-28 [d'ora in avanti: *Opere*]. Le citazioni dalle opere di Vico saranno date con riferimento all'edizione Battistini, a meno di diversa indicazione, e saranno indicate nel testo, dopo la prima citazione, per non appesantire le note.

<sup>2</sup> Cfr. N. CORTESE, *L'età spagnuola*, in *Storia della università di Napoli*, a cura di F. Torraca, Napoli, 1924. Una testimonianza di età vichiana è nell'opera del paolino Giangiuseppe Origlia, *Istoria dello Studio di Napoli*, 2 voll., Napoli, Di Simone, 1753-1754; rist. anast. a cura di E. Cortese, D. Maffei, Bologna, 1973, in partic. vol. II pp. 106, 113-116 e 291.

za successo alla cattedra 'mattutina', cioè primaria, di diritto civile, e che quell'insuccesso accademico, nel 1723, fu determinante per l'abbandono di una prospettiva strettamente giuridica della sua riflessione filosofica<sup>3</sup>.

La titolarità dell'insegnamento di retorica era accompagnata da un compito assai gradito e di prestigio: l'incarico di tenere ogni anno la prolusione dell'anno accademico. Vico vi si impegnò dando corpo alle linee di fondo della propria ricerca e cogliendo l'occasione per mietere pubblici riconoscimenti per la sua elegante e concettosa prosa latina. Le orazioni inaugurali conservate, che accompagnano i primi anni del suo insegnamento, sono sei e furono recitate tra il 1699 e il 1707<sup>4</sup>; nell'ottobre 1708 Vico fu impegnato in una ancor più solenne prolusione, alla presenza del viceré; un'occasione che egli colse anche come punto d'arrivo e di sintesi nella sua attività di filosofo e insegnante, pubblicando subito dopo quel discorso, in versione largamente ampliata, nel febbraio dell'anno successivo, con il titolo *De nostri temporis studiorum ratione*<sup>5</sup>.

Gli anni che seguirono furono i più intensi nella riflessione filosofica vichiana, punteggiati dalle sue opere maggiori e dalle edizioni 1725 e 1730 della *Scienza nuova*. E furono anche anni traumatici nella storia del Mezzogiorno d'Italia, anni nei quali ingegni politici assai più scaltri del modesto professore universitario di retorica si trovarono scossi e travolti

<sup>3</sup> Sulle vicende concorsuali di Vico, le prime ricerche erudite sono come sempre quelle di B. CROCE, *I due concorsi universitari di G. B. Vico*, in «La critica» VI (1908), pp. 306-310 (poi in *Bibliografia vichiana*, 2 voll., edizione rivista e accresciuta da F. Nicolini, Milano-Napoli, 1947-1948, vol. I, pp. 192-193). Il dossier accademico presso l'Archivio di stato di Napoli (fondo del Cappellano Maggiore, Affari diversi, 718 III, 272r-273r; 313rv; 321r-327r) è stato in seguito oggetto delle ricerche di I. ASCIONE, *Seminarium doctrinarum: l'Università di Napoli nei documenti del '700 (1690-1734)*, Napoli, 1997, pp. 127-131; R. AJELLO, *La nuova scienza contro la Scienza nuova. La critica del sapere nella Napoli preilluministica*, in «Frontiera d'Europa» IV (1998), pp. 93, 99-100; e B. A. NADDEO, *Vico and Naples. The Urban Origins of Modern Social Theory*, Ithaca, New York, 2011, pp. 103-104, 170-177. Sul passaggio della riflessione vichiana da una dimensione giuridica a una ricerca sul primo costituirsi delle comunità politiche umane, cfr. R. RUGGIERO, *Jean-Baptiste Vico. La carrière d'un homme de lettres dans la Naples des Lumières*, Paris, 2023, pp. 47-59 e *passim*.

<sup>4</sup> Cfr. S. MONTI, *Sulla tradizione e sul testo delle Orazioni inaugurali*, Napoli, 1977, ed ora l'edizione critica nazionale *Le Orazioni inaugurali I-VI*, a cura di G. G. Visconti [1982], Roma, 2013.

<sup>5</sup> Cfr. l'edizione critica a cura di G. Polara, N. Rozza, Roma, 2022. Per il ruolo del *De ratione* nel percorso filosofico vichiano cfr. l'introduzione di A. Pons all'edizione francese, Paris, 2010; e R. RUGGIERO, *Jean-Baptiste Vico*, cit., pp. 27-36.

dai repentini cambiamenti e dalle crisi economiche che li accompagnavano.

Ma torniamo al salotto di Niccolò Caravita: «per acutezza d'ingegno, per severità di giudizio e per purità di toscano stile avvocato primario de' tribunali e gran favoreggiatore de' letterati» (*Vita*, p. 27). Così lo descrive Vico allorquando, sul volgere degli anni novanta del Seicento, entrò in contatto con questo patrizio napoletano che ne promosse gli impegni letterari con la commissione di realizzare importanti raccolte encomiastiche: per il viceré conte di Santostefano, o per la morte di Caterina d'Aragona, madre del viceré duca di Medinaceli. È nella casa del Caravita, «ridotto di uomini di lettere» (ivi, p. 29), che Vico incontra il vecchio filosofo cartesiano investigante Gregorio Caloprese, il quale onorerà Giambattista col complimento di «autodidascalo», e poco dopo il nobile genovese, studioso di matematica e scienze, Paolo Mattia Doria, «onde da quel tempo restaron congiunti in una fida e signorile amicizia» (*ibid.*); e con Doria prenderà avvio un intenso dialogo metafisico, alla base del *De antiquissima italorum sapientia*, il *Liber metaphysicus* pubblicato con dedica al Doria nel 1710. Ricaviamo questi elementi da pagine assai note della *Vita scritta da sé medesimo*, sulle quali giova ancora soffermarsi: non casualmente è in questo quadro che Vico prospetta la rifondazione dell'accademia a Napoli, su impulso istituzionale del viceré Medinaceli e riunita infatti nel suo palazzo, un'accademia alla quale Vico partecipa attivamente e i cui promotori sono i nobili Federico Pappacoda e Niccolò Caravita. In questi termini, il «ridotto» culturale di casa Caravita si configura come una sorta di ricovero provvisorio in cui trovarono accoglienza e riparo alcuni vecchi Investiganti, appena usciti dalla bufera del processo contro gli Atomisti, prima di confluire con altro orizzonte e diverse prospettive nell'Accademia di Medinaceli<sup>6</sup>. Non stupisce quindi che un gesuita come Benedetto Aleatino (il

<sup>6</sup> Sugli Investiganti, sul ruolo di questo consesso nella cultura napoletana negli anni di formazione di Vico, sul diverso raggio dell'Accademia di Medinaceli, si veda da ultimo il contributo di P. GIRARD, «*Vestigia lustrat*». *Les Investiganti, une académie napolitaine entre science et politique à l'âge classique*, in *Modernité et académies scientifiques européennes*, a cura di P. Girard, Ch. Leduc, M. Riaux-Beaulne, Paris, 2022, pp. 151-177 (di tale volume si veda anche l'introduzione). Il medesimo studioso aveva proposto un percorso teso a valorizzare l'influenza dei cambiamenti economici, politici, scientifici nello sviluppo della cultura napoletana progressista a cavallo tra Sei e Settecento: cfr. Id., «*Comme des Lumières jamais vues*». *Matérialisme et radicalité politique dans les premières Lumières à Naples, 1647-1744*, Paris, 2016.

Giambattista De Benedictis acceso avversario di Costantino Grimaldi<sup>7</sup>) descrivesse casa Caravita come cenacolo di irreligiosi e atei, tanto più che il Caravita stesso, come avvocato fiscale e professore di diritto feudale, era impegnato a frenare l'ingerenza ecclesiastica nell'amministrazione del vicereame. Ciò che preme sottolineare è come a questa altezza il giovane Vico – che si presenta come appena tornato a Napoli dopo un lungo periodo di studi solitari nel Cilento, e che enfatizza la propria solitudine intellettuale («si ricevè in Napoli come forestiero nella sua patria»; «il Vico non solo viveva da straniero nella sua patria, ma anche sconosciuto», *Vita*, pp. 23 e 26) – ci appaia invece ben inserito nei circoli culturali progressisti, accanto alle punte avanzate della 'nobiltà di toga' napoletana, e accolto nell'Accademia di Medinaceli sotto la protezione del viceré, coinvolto quindi nella linea politica di continuità spagnola che era stata sposata in quella fase dall'ala avanzata del ministero togato, rappresentata da Francesco D'Andrea e dal suo erede ideale Serafino Biscardi.

Accanto allo scontro ideologico rappresentato dal diffondersi del cartesanesimo a Napoli (accompagnato da istanze materialiste) e dalla reazione curialista con il processo contro gli Atomisti, il vicereame si presentava in quei decenni come un singolare laboratorio politico in cui, l'assenza fisica di una corte di riferimento, che operava da lontano attraverso i meccanismi dell'amministrazione polisinodale propri all'impero spagnolo, lasciava in verità più ampi margini di autonomia ai poteri locali, che agirono per un ridimensionamento della frammentazione feudale e un tentativo di riordino degli apparati burocratici<sup>8</sup>. I successori ideali di Francesco D'Andrea, Biscardi prima e Gaetano Argento poi, furono finì conoscitori del diritto feudale, e fu in tale ambito che ricercarono gli strumenti non già di un'esplicita emancipazione giurisdizionale, ma di una linea politica tesa a consolidare le prerogative dell'amministrazione vicereale e l'istanza di accentramen-

<sup>7</sup> Su questa polemica, cfr. R. RUGGIERO, *Convergences éditoriales et pensée progressiste à Naples au début du XVIII<sup>e</sup> siècle: Pietro Giannone et Costantino Grimaldi*, in «Archives de philosophie» LXXX (2017), pp. 449-462.

<sup>8</sup> Su questi temi disponiamo di un esauriente quadro informativo grazie alle ricerche promosse da Raffaele Ajello e dalla sua scuola. Oltre alle opere dello studioso, si vedano le annate della rivista «Frontiera d'Europa», e gli studi di Imma Ascione, Dario Luongo, Massimo Tita. Una sintesi in R. RUGGIERO, *Vico tra due stagioni costituzionali*, in «Nuovo Meridionalismo studi» I (2015), pp. 24-48 (*on-line*).

to che le accompagnava. In questo quadro appare abbastanza naturale che, nel 1698, all'apertura del testamento di Carlo II, Biscardi e il ceto togato si schierassero per la continuità dinastica, un'opzione resa esplicita dall'*Epistola pro Augusto Hispaniorum monarcha Philippo V* del 1703; il medesimo Biscardi aveva intanto commissionato a Vico un'allocazione al sovrano in occasione della sua visita a Napoli nella primavera dell'anno precedente<sup>9</sup>.

La successione di Carlo II innescò una guerra continentale non senza conseguenze nel Mezzogiorno d'Italia, e la congiura del principe di Macchia per attentare alla vita del viceré Medinaceli fu solo un episodio, ma significativo: si trattò di una congiura aristocratica, volta a favorire il passaggio del regno sotto il controllo degli Asburgo d'Austria, una congiura non priva di collegamenti con Vienna e con la Curia romana. La ribellione fu soffocata il 24 settembre 1701; poco dopo a Vico fu dato l'incarico di redigere una cronaca latina degli avvenimenti, ed egli compose la *Principum Neapolitanorum coniurationis anni MDCCI historia*, dagli accenti tipicamente sallustiani<sup>10</sup>. Si tratta, *pour cause*, dell'unica opera vichiana non richiamata dall'autobiografo: anzi, nella nuova situazione politica delineatasi nel corso degli anni venti-trenta del Settecento, Vico menzionerà piuttosto l'impegno letterario di segno ideologicamente contrario, cioè la commissione per le onoranze e le epigrafi funerarie dei 'martiri' della congiura, Giuseppe Capece e Carlo di Sangro, venutagli dal governatore militare austriaco di Napoli nel 1707, il conte Wirich von Daun<sup>11</sup>. Poco dopo, nell'ottobre 1708, ad ascoltare quell'importante prolusione cui abbiamo fatto cenno, il *De ratione*, fu proprio il cardina-

<sup>9</sup> Cfr. Vita, p. 62. Per il testo del panegirico vichiano cfr. R. D'ANGELO, *Per l'edizione critica dell'allocazione 'Sulla venuta di Filippo V a Napoli' (1702)*, in questo «Bollettino» XI (1981), pp. 112-145; e ora l'edizione critica con traduzione italiana, a cura della medesima studiosa, nel volume *Minora. Scritti latini storici e d'occasione*, a cura di G. G. Visconti [2001], Roma, 2013, pp. 122-159.

<sup>10</sup> Se ne veda l'edizione critica a cura di C. Pandolfi [1992], Roma, 2013. Per gli studi cfr. D. MARSHALL, *Vico and the Transformation of Rhetoric in Early Modern Europe*, Cambridge, 2010, pp. 31-67; B. A. NADDEO, *Vico and Naples*, cit., pp. 19-49; D. ARMANDO, *Napoli, Roma, Vienna: conflitti e comunicazione politica nella congiura di Macchia*, in questo «Bollettino» LI (2021), pp. 322-332 (nota critica a F. GALLO, *La congiura di Macchia. Congiura e conflitto politico a Napoli nel primo Settecento*, Roma, 2018).

<sup>11</sup> Anche il *Publicum Caroli Sangrii et Josephi Capycii nobilium Neapolitanorum funus* è ora edito a cura di T. Armignacco, nel volume dei *Minora*, cit., pp. 162-185; le iscrizioni funerarie sono in *Le iscrizioni e le composizioni latine*, a cura di G. G. Visconti [2004], Roma, 2013, pp. 12-16 e 34-35.

le Vincenzo Grimani, divenuto viceré di Napoli, ma che nella vichiana *Coniuratio* era dipinto con tinte fosche di orchestratore nell'ombra della ribellione.

Giambattista Vico voltagabbana? Se non proprio così, certo gli studi di Raffaele Ajello mirano a descriverlo come un ingenuo politicamente inavvertito e disorientato<sup>12</sup>. Al di là della forse banale (ma non per questo meno vera) esigenza di sopravvivere, lui e la numerosa prole, in un contesto politico fragile e sconvolto che esigeva di aprire un dialogo con i via via diversi detentori del potere, sono state proprio le ricerche di Ajello a mostrarci come l'instabilità e sostanziale inaffidabilità dell'aristocrazia napoletana finissero per favorire la ripresa di una naturale interlocuzione tra i nuovi signori del Mezzogiorno e quei togati che avevano sostenuto la linea avversaria e perdente (francese) e che tuttavia restavano, in fin dei conti, assai meno sconfitti rispetto alla nobiltà tradizionalista che pure si era apparentemente schierata con gli austriaci vincitori. Continuità nella discontinuità. L'inizio del vicereame austriaco costringe Biscardi a lasciare il Collaterale, cioè l'alta magistratura di governo da cui il ceto togato articolava la propria politica giurisdizionalista. Tuttavia già tra la fine del 1707 e l'inizio del 1708 lo statista di Altomonte è figura contesa tra Napoli e Barcellona, rappresentante più in vista del ministero napoletano, voce autorevole per svolgere ancora una volta una politica di mediazione che trascenda gli interessi di casta. Al pressoché immediato tornare in auge sotto gli austriaci di un Biscardi che non aveva fatto mistero delle proprie simpatie filoangioine, né dell'auspicio in una continuità dinastica, concorse senza dubbio la cattiva prova che dette nuovamente di sé il ceto nobiliare nella Deputazione del Buon governo, che avrebbe dovuto amministrare il passaggio al nuovo ordinamento e che invece si dissolse in poche settimane rimettendo il potere nelle mani dei togati<sup>13</sup>.

In una situazione così contesa e sfumata, in cui sia gli esponenti dell'aristocrazia che gli statisti più esperti appaiono oscillare con posizioni incerte, il politicamente debole e non particolarmente abbinato professore di retorica, si orientò come poteva, cercando di conservare gli appoggi che fino a quel momento ne avevano favorito la carriera e permesso

<sup>12</sup> Mi riferisco soprattutto a R. AJELLO, *La nuova scienza contro la Scienza nuova*, cit.

<sup>13</sup> Cfr. D. LUONGO, *Vis jurisprudentiae. Teoria e prassi della moderazione giuridica in Gaetano Argento*, Napoli, 2001, p. 15.

l'evolvere dei suoi studi e della sua ricerca. È significativo per esempio come un giurista collocato su posizioni decisamente conservatrici come Gennaro D'Andrea (fratello di Francesco) si rivolgesse nel 1709 proprio a Paolo Mattia Doria per redigere una *Relazione dello stato politico, economico e civile del Regno di Napoli*: un documento di critica severa dell'incompetenza politica manifestata dalla nobiltà napoletana, proprio a partire dalla congiura di Macchia, ma al tempo stesso un testo programmatico, la ricerca di un punto di contatto tra aspirazioni progressiste e pratiche di governo. Quell'eredità sarebbe stata raccolta da Gaetano Argento e Francesco Ventura (dedicatari del vichiano *Diritto universale*), e altresì la pretesa illuministica radicale di uscire dalla cornice normativa esistente avrebbe a lungo andare condotto a una dolorosa lacerazione.

Intanto l'instabilità politica e le spese belliche determinavano l'aggravarsi della crisi economica, anche a dispetto di un'amministrazione austriaca oculata e che in certa misura aveva fatto proprie le istanze giurisdizionali dei togati, a cominciare dal sequestro delle rendite beneficali che i primi viceré austriaci presero ad attuare rispetto ai feudatari contumaci al momento del passaggio di governo. Ancora negli anni venti il viceré cardinale Althann sarebbe stato un interlocutore per esponenti radicali come Pietro Giannone e Costantino Grimaldi, ma la presenza pervasiva dell'autorità ecclesiastica e la sedimentazione secolare dei privilegi baronali gravavano inesorabilmente ogni prospettiva di rilancio economico e politico.

In questo clima, mentre gli esponenti di punta del ceto togato conducono una battaglia giurisdizionale di elevato profilo tecnico, che ha i suoi punti forti nel primato delle magistrature, nella questione beneficiale, nel dibattito sull'*assoluta potestas*, e che si fonda su una raffinata storicizzazione degli istituti giuridici, la riflessione filosofica di Vico imbocca decisamente due percorsi.

Da un lato egli comincia a lavorare sul principio dell'*interpretatio*, sottolineando una vocazione giuridica che ne avrebbe accompagnato l'opera fino all'insuccesso concorsuale del 1723. L'*interpretatio* su cui il filosofo napoletano concentra la propria indagine è l'interpretazione giuridica creativa di nuovo diritto, è un'interpretazione che non si esaurisce in mera operazione conoscitiva, ma che rendendo una realtà conoscibile in effetti la crea permettendo al soggetto di appropriarsene. Si tratta di un tema che, abbandonato il campo giuridico, avrà poi portata larghissima nella *Scienza nuova*, ma che Vico assume dapprima dall'am-

bito del diritto, in particolare dall'*interpretatio iuris* romanistica, e che mette in opera in prima battuta nel quadro delimitato del mondo giuridico con il *De uno*.

Dall'altro lato, l'insoddisfazione per la metafisica cartesiana e per la riduzione matematizzante della realtà, conducono Vico, in dialogo con Doria, a formulare una proposta metafisica diversa, enunciando con il *De antiquissima* del 1710 il principio secondo cui *verum et factum convertuntur*. Si tratta, come ha ben visto Manuela Sanna, di una rivendicazione della corporeità e del senso, del richiamo a un prevalere gnoseologico dell'immaginazione e della fantasia, un ruolo che si chiarirà sempre più nel pensiero vichiano non limitato a un primato temporale, in cui la fantasia è aurorale e imperfetta forma prima della conoscenza, ma nel senso proprio di una preminenza qualitativa assicurata da una specifica forza inclusiva, propria dell'immaginazione e capace di riorganizzare il sistema dei saperi<sup>14</sup>.

L'effetto di queste spinte diverse determina nell'opera di Vico il coesistere, non sempre pacificato e non necessariamente ortopedizzabile, di orientamenti contrastanti. A innumerevoli riprese Vico insiste che la sua *Scienza nuova* è argomentata con rigoroso metodo geometrico: basti a convalidarlo la struttura stessa del libro primo, che mira ad articolare tutto il discorso a partire da una serie di assiomi (le *degnità*). Altrettanto espliciti i suggerimenti che l'autore dava al giovane lettore nella pagina conclusiva dell'*Idea dell'opera*, nella versione del 1730, in cui richiedeva ripetute letture per abituare la mente a un procedimento severo, uno «stretto metodo geometrico» che permette di procedere «dal vero al vero immediato»<sup>15</sup>. E in generale sono innumerevoli i passaggi della *Scienza nuova* in cui il fascino del metodo cartesiano è palpabile. Tuttavia, accanto a queste tracce evidenti di una metabolizzazione profonda del cartesianesimo e di un lavoro personale di acquisizione critica, la *Vita* mira a presentare tutta la ricerca vichiana come nata in antitesi e polemica con Cartesio:

<sup>14</sup> Oltre all'edizione del *De antiquissima italorum sapientia*, curata da M. Sanna, Roma, 2005; della medesima studiosa si vedano *La «fantasia che è l'occhio dell'ingegno». La questione della verità e della sua rappresentazione in Vico*, Napoli, 2001; e *Vico*, Roma, 2016.

<sup>15</sup> G. Vico, *La Scienza nuova* 1730, a cura di P. Cristofolini, con la collaborazione di M. Sanna [2004], Roma, 2013, p. 58.

Non fingerassi qui ciò che astutamente finse Renato Delle Carte d'intorno al metodo de' suoi studi, per porre solamente su la sua filosofia e matematica et atterrare tutti gli altri studi che compiono la divina ed umana erudizione; ma, con ingenuità dovuta da storico, si narrerà fil filo e con ischiettezza la serie di tutti gli studi del Vico, perché si conoscano le proprie e naturali cagioni della sua tale e non altra riuscita di letterato (*Vita*, p. 7).

Sul rapporto dialettico e critico di Vico con il modello offerto da Cartesio, sull'assunzione di modalità espressive e argomentative proprie di Cartesio, e sulla scelta al tempo stesso di Cartesio come idolo polemico, ruota per intero la costruzione del pensiero di Vico e la sua interpretazione. Senza ripercorrere la complessa questione, che ha risvolti non solo filosofici ma anche letterari, per quanto attiene all'adozione vichiana di alcuni generi propri della tradizione moderna, e anche politico-ideologici, per quanto sulle dinamiche sociali del Regno di Napoli si è appena cursoriamente ricordato, basti qui richiamare come la riflessione vichiana miri a costruire uno spazio di manovra inedito tra la fascinazione della linearità geometrica cartesiana e la salvaguardia, avvertita come necessaria, della varietà costituiva dell'esperienza umana, dell'autorialità umana della storia<sup>16</sup>.

Non può tuttavia non suscitare attenzione la presenza di Cartesio, dell'*ingens Chartesius*, additato agli studenti universitari come fondatore di un *novum systema physicum*, e perciò collocato tra gli eroi dell'umanità, accompagnato da Galileo e Colombo, in occasione di una nuova orazione inaugurale, pronunciata questa volta da un Vico sessantaquattrenne, professore di retorica ormai anziano e a fine carriera, nel 1732. Si tratta del *De mente heroica*, l'orazione commissionata da Celestino Galiani, nuovo cappellano maggiore del regno, e a tal titolo preposto al governo dell'università, il quale, riavviando il costume della solenne inaugurazione dell'anno accademico, si proponeva di rilanciare l'istituzione universitaria napoletana, anch'essa gravemente segnata dalla lunghissima stagione di crisi<sup>17</sup>. L'azione culturale di Galiani costituì, negli anni trenta-quaranta del Settecento, la più

<sup>16</sup> Cfr. P. GIRARD, *Giambattista Vico. Rationalité et politique. Une lecture de la Scienza nuova*, Paris, 2008, pp. 77, 323-325 e *passim*; R. EVANGELISTA, *Il balenare del vero. Verità e storia in Giambattista Vico*, in questo «Bollettino» XLIII (2013), pp. 75-101; e R. RUGGIERO, *Jean-Baptiste Vico*, cit., pp. 119-122.

<sup>17</sup> La precedente prolusione solenne di cui si abbia notizia, prima del rilancio avvenuto nel 1732, sembrerebbe proprio quella parimenti vichiana del 1719, che avrebbe poi

concreta iniziativa di svecchiamento negli apparati del regno, accompagnata da una fine e pragmatica sensibilità ideologica<sup>18</sup>. Il Galiani aveva percorso una brillante carriera ecclesiastica e diplomatica: i successi ottenuti nella trattativa per la legazia apostolica in Sicilia e il suo atteggiamento di apertura moderata alla nuova scienza e alle correnti filosofiche che l'accompagnavano gli valsero la nomina per l'arcivescovato di Taranto, con il sostegno del viceré von Harrach; ma nel 1731, passando da Napoli per recarsi nell'arcidiocesi di destinazione, in occasione del collocamento a riposo del cappellano maggiore Diego Vincenzo Vidania, fu ancora una volta il viceré a sollecitare la successione di Galiani nella delicata carica che prevedeva anche il ruolo di «prefetto dei Regi Studi». Trascorso appena un mese a Taranto, dalla fine di gennaio del 1732 Galiani non solo assumeva tutte le responsabilità connesse alla cappellania maggiore, ma si impegnava in un progetto di riforma burocratica dell'ufficio e insieme di radicale rilancio degli studi universitari: negli ultimi mesi del 1732, esattamente in concomitanza con l'orazione commissionata a Vico, egli presentava al Collaterale un progetto organico di riforma che partiva da una rinnovata *ratio studiorum* nella quale erano a pieno titolo accolte le nuove istanze scientifiche e filosofiche. Il progetto di Galiani – e l'autore ne era ben consapevole – era destinato a infiammare un nervo scoperto negli equilibri del regno: affermando con enfasi la centralità della regia università, egli sottraeva spazio alle scuole private ecclesiastiche, occupando l'ambito della formazione delle *élites* dirigenti, terreno di caccia da sempre assai caro ai gesuiti. Se l'opposizione delle correnti conservatrici in Collaterale, non prive d'appoggi a Vienna, indusse a frenare l'azione riformatrice, l'impegno di Galiani proseguì con successo attraverso l'istituzione di un'Accademia delle Scienze di ispirazione lockiana, con la nomina dello stesso Galiani a corrispondente della Royal Society, e con la conferma della cappellania maggiore da parte di Carlo di Borbone, re di Napoli dal 1734. L'opera di Galiani proseguiva quindi senza soluzione di continuità nella nuova fase di trasformazione, di riconquista di una piena autonomia politica del regno,

costituito il momento d'avvio per la redazione del *Diritto universale*. Cfr. A. BATTISTINI, *Note al De mente heroica*, in *Opere*, vol. II, p. 1456.

<sup>18</sup> Si veda E. DE RIENZO, *Celestino Galiani*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, 1998, *ad vocem*. Sui rapporti con Vico cfr. G. COSTA, *Monsignor Celestino Galiani e G.B. Vico*, in questo «Bollettino» XL (2010) 2, pp. 23-36.

nel quadro dell'accendersi, purtroppo ancora una volta effimero, di una stagione di speranze e prospettive<sup>19</sup>.

In questo contesto non solo il ripristino, nel 1732, della cerimonia inaugurale dell'anno accademico non poteva che essere un'iniziativa accuratamente pilotata da Galiani, ma la scelta di confermare Vico come relatore di diritto per la prolusione era da un lato segno di un voluto e pieno rilancio della tradizione, dall'altro lato attestazione di una sensibilità culturale sintonica sulla quale Galiani sentiva di poter fare affidamento in un momento strategico della sua accorta iniziativa di politica culturale. E a sua volta il cappellano maggiore si mostrerà assai benevolo nei confronti di Vico, assicurando più tardi la successione del figlio Gennaro alla morte del padre, secondo gli statuti universitari dell'epoca.

Come ha osservato Andrea Battistini, il *De mente heroica* si configura quindi – all'indomani del traguardo conseguito con la *Scienza nuova* del 1730 – come un «atto di fede nella pratica educativa»<sup>20</sup>, ed è precisamente su tale atteggiamento che il committente fondava le proprie aspettative. Grazie al ruolo dell'università, la speculazione teorica del filosofo può divenire linfa del progresso, rivendicando, nell'età della «ragione spiegata», quel ruolo che i poeti fondatori avevano avuto nel far emergere l'umanità dalle tenebre della condizione bestiale. L'utilità politica della scienza nuova vichiana, fondandosi sulla conoscenza delle costanti che governano la «storia ideale eterna» nel corso delle «nazioni», cioè nell'evoluzione delle collettività civili umane, dovrà necessariamente avere un orizzonte inclusivo, lo stesso orizzonte problematico che spinge Vico a individuare i propri modelli insieme con i propri antagonisti polemici, non già confondendo gli uni con gli altri – come da taluno si è semplicisticamente pensato – né secondo oscillazioni utilitarie, ma nel quadro di una costruzione ideologica di ampio respiro e che rifiuta ogni settarismo culturale. In questo senso l'educatore Vico, il professore di retorica, può davvero attribuirsi il primato di un eclettismo costruttivo, ispirato in primo luogo al perseguimento di un fine pratico, alla rivendicazione del ruolo del filosofo nella *polis*. L'orizzonte su cui si esercita tale funzione, tuttavia, non è sereno; la «ragione spiegata» non è un tra-

<sup>19</sup> Sul progetto di riforma galianea e sul quadro civile e politico entro cui si iscrive l'elaborazione del *De mente heroica* da parte di Vico, cfr. F. LOMONACO, *Introduzione in Eroicamente Vico. Medicina, vita civile e ragione poetica nel De mente heroica*, a cura di F. Lomonaco, Roma, 2018, pp. 10 e 13.

<sup>20</sup> A. BATTISTINI, *Nota introduttiva al De mente heroica in Opere*, vol. II, p. 1453.

guardo definitivamente acquisito: l'esigenza di richiamare il letterato e il filosofo al proprio ruolo guida in seno alla società deriva invece da una minaccia imminente, dal profilarsi di quella terrificante «barbarie della riflessione», nella quale gli uomini divengono «fiere più immani» di quanto non fossero stati nella «prima barbarie del senso» (*Scienza nuova* 1744, § 1106, p. 967).

L'anziano maestro che sposa i lungimiranti progetti di riforma del brillante Celestino Galiani, nel momento in cui esalta l'eroismo dell'intelletto umano celebrandone i traguardi e incitando le giovani generazioni agli studi, allorquando accoglie nell'olimpico intellettuale i moderni e, tra loro, naturalmente, l'avversario Cartesio, lascia al tempo stesso intendere così come egli parli dall'orizzonte di una «age of anxiety», per mutuare le parole di Wystan Auden, animato anche dalla percezione della fragilità umana che condanna all'entropia ogni conseguimento del progresso civile<sup>21</sup>. Se l'occasione ufficiale e il pubblico elitario che partecipava alla cerimonia impongono di non enfatizzare il nodo aporetico che anima la ricerca filosofica vichiana, a essere allora sottolineato sarà lo slancio generoso e costruttivo, la concezione del ruolo intellettuale come rimedio, ancora una volta la lezione del classicismo che esorta il letterato a «dire la verità» al principe, ancorché forse, all'altezza del 1732, l'autore della *Scienza nuova* è probabilmente persuaso che il principe non farà tesoro, e forse neppure troppo caso alle parole del saggio consigliere. Tuttavia, nell'additare fin dalle prime battute della prolusione il corpo accademico e i membri del Sacro Real Consiglio presenti gli uni accanto agli altri, e nel designare i professori universitari come seconda «*militia palatina*»<sup>22</sup>, chiamata a difendere l'impero al pari dei generali d'armata, Vico sembra rianimare con convinzione il progetto di un principato illuminato (*De mente heroica*, p. 374 = p. 144)<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> Con tenore analogo P. Cristofolini concludeva la *Postfazione* in G. Vico, *De mente heroica*, a cura di E. Nanetti, Pisa, 2014, p. 89: «Questa tensione [...], nella mente di un uomo sostanzialmente pessimista come Vico, trova espressione non nella forma del pensiero scientifico e filosofico, ma in quella della disciplina di cui è istituzionalmente maestro in cattedra, che è la retorica».

<sup>22</sup> L'indicazione ha valore tecnico, come già intese Nicolini, godendo i «professori perpetui» dell'università di Napoli (Vico non arrivò mai a ottenere quel grado) delle insegne di conte palatino.

<sup>23</sup> Per il testo si veda l'edizione critica nazionale in *Varia. Il De mente heroica e gli scritti latini minori*, a cura di G. G. Visconti [1996], Roma, 2013. Le citazioni nel testo

Nel sottolineare l'origine divina dell'intelletto umano, subito l'oratore sollecita gli studenti universitari a una eroica missione:

A vobis, inquam, est expectandum ut literarum studiis operam detis, qua vestram mentem explicetis heroicam et sapientiam ad generis humani felicitatem instituatis [Da voi ci si attende che vi dedichiate agli studi per dispiegare la vostra mente eroica e orientare la sapienza verso la felicità del genere umano] (ivi, p. 372 = p. 140).

Alcune costanti dell'opera vichiana sono qui naturalmente presenti: in primo luogo il compendiare l'insieme dei saperi sotto l'egida dei *literarum studia*, con la dimensione letteraria che assume un ruolo ordinatore dell'*arbor scientiarum*, secondo quanto il filosofo aveva indicato nella prolusione del 1708. Ancora: la proiezione propria alla tradizione illuministica della filosofia verso la *generis humani felicitas*. Infine: il dispiegarsi eroico della mente umana che, dall'origine divina, muove a conseguire *doctrina et eruditio*, appare sintonico con l'aspra meditazione fondatrice della *Scienza nuova*, cioè la luminosa scoperta della mente umana come autrice della storia e pertanto naturalmente designata a indagarla e conoscerla<sup>24</sup>.

La concezione enciclopedica del sapere anima fin dall'inizio l'enfasi dell'autore, e il modello di Socrate è subito evocato con riferimento all'intellettualismo etico e all'esigenza di un sapere inclusivo:

Etenim manca et debilis institutio literaria illa est in unam, certam ac peculiarem disciplinam tota mole incumbentium. Scientiae namque eadem natura sunt qua virtutes [Lacunosa e debole è la formazione di quanti si dedicano con tutto l'impegno ad una sola specifica e peculiare disciplina. Le scienze condividono la medesima natura delle virtù] (ivi, p. 376 = p. 146).

Come si vede non c'è contraddizione tra questa posizione e quanto affermato pochi anni prima, nelle pagine incipitarie della *Vita*, ove la più severa censura mossa contro Cartesio era di aver voluto «porre solamen-

si daranno con riferimento alle pagine dell'edizione Battistini e dell'edizione Visconti; le traduzioni sono di chi scrive.

<sup>24</sup> La mente umana ha carattere eroico e rivendica un'origine divina perché il suo operare – l'operare della fantasia – realizza un'attività creatrice e la dispiega a vantaggio della collettività umana. Si veda su questo tema E. NANETTI, *Introduzione* a G. VICO, *De mente heroica*, cit., pp. 7-10.

te su la sua filosofia e matematica et atterrare tutti gli altri studi» (*Vita*, p. 7). Accanto alla dimensione enciclopedica, la cultura ha per Vico un carattere militante. Non solo essa deve essere 'utile', spendibile a profitto della vita civile e orientata al conseguimento dell'umana felicità; ma essa è anche frutto di tenace impegno:

Ne supina vota concipiatis ut dormientibus vobis in sinum de caelo cadat sapientia; eius efficaci desiderio commoveamini; improbo invictoque labore facite vestri pericula quid possitis [Non levate preghiere inutili affinché la sapienza cada dal cielo in seno a voi dormienti; siate mossi da un desiderio operoso; con duro e invincibile impegno mettetevi alla prova voi stessi per quanto potete (ivi, p. 378 = p. 146).

La vita degli studi come *engagement* era, in chiave personale, uno dei temi di fondo nella ricostruzione autobiografica, dove l'autore richiama le veglie studiose del Vico adolescente:

Nel qual tempo, essendo di età, egli si poneva al tavolino la sera, e la buona madre, rivegliatasi dal primo sonno e per pietà comandandogli che andasse a dormire, più volte il ritruovò aver lui studiato infino al giorno. Lo che era segno che, avvezzandosi in età tra gli studi delle lettere, egli aveva fortemente a diffendere la sua stima da letterato (*Vita*, p. 6).

Un'educazione severa al rigore ininterrotto della ricerca che anularmente chiude le pagine aggiunte alla *Vita* proprio nella primavera del 1731<sup>25</sup>, sposandosi con la dimensione militante del sapere:

Ma egli tutte queste avversità benediceva come occasioni per la quali esso, come a sua alta inespugnabil rocca, si ritirava al tavolino per meditar e scriver altre opere, le quali chiamava generose vendette de' suoi detrattori; le quali finalmente il condussero a ritruovare la *Scienza nuova* (ivi, p. 85).

In tale chiave, l'esercizio degli studi e le università si configurano al tempo stesso come una *medicina mentis et animi*. Come la mente, orientata alla conoscenza, può essere deviata da false opinioni, e l'animo,

<sup>25</sup> Cfr. R. VERDIRAME, *La Vita e gli Affetti di G. B. Vico. Gli «acerbi martiri» e le «delizie oneste» nel racconto di sé di un savant*, Catania, 2010, pp. 14-21. Per l'edizione del testo di questa «aggiunta all'autobiografia», insieme con l'intero dossier delle *Carte Villarosa*, si veda la rivista «ISPF-Lab» XIII (2016), *on line*.

orientato al bene, essere attratto da falsi piaceri; allora le università appaiono a Vico veri e propri *nosocomia*, ospedali ove medicare una gioventù inferma, studenti *menti animoque aegrotos* che si impegneranno negli studi *non videri, sed esse doctos* (*De mente heroica*, p. 378 = p. 148), con modernissima contrapposizione tra essere e apparire. La disciplina degli studi universitari, nella prospettiva di Vico, dovrà dapprima purificare l'animo malato, quindi conquistare una condizione di salute, in cui la conoscenza si applica correttamente e senza deviazioni ai propri oggetti naturali, per poi attingere eroicamente a una condizione di perfezionamento ed eccellenza in cui la pienezza della conoscenza si apre alla dimensione collettiva, si pone a servizio della felicità del genere umano<sup>26</sup>.

Giunti al cuore dell'orazione e dell'elogio di un metodo scientifico propriamente universitario, Vico sottolinea un aspetto che seppure già presente nel *De ratione* era in quella fase, all'altezza del 1708-1709, rimasto in ombra, quasi silenziato dalla tensione unitaria alla ricostruzione di un corpo coerente di discipline. Nel *De mente heroica*, il professore di retorica non esita a sottolineare il carattere critico e quindi profondamente dialettico, problematico, di una formazione che voglia dirsi completa: ora, sposando in questo quel tanto di scetticismo moderato che animava la riforma galileiana, Vico non teme di annunciare come gli insegnamenti di una vera *universitas studiorum* possano e quasi debbano apparire tra loro contraddittorî nei metodi e nei contenuti. È proprio la compresenza di istanze divergenti, non già l'ortopedico abbassamento a una falsa coerenza e ad un appiattimento *ad usum delphini*, che stimola l'acquisizione di conoscenze veracemente critiche e pertanto utili<sup>27</sup>. Quanti criticano il carattere aporetico, finanche contraddittorio, che è proprio di un autentico spirito di ricerca, sono stigmatizzati da Vico come *curta contenti literarum suppellectile*, assuefatti ad un sapere dimidiato, ridotto. Docenti che vogliano dirsi davvero 'universitari' non solo

alii alia (sive adeo eadem, alio tamen argumento aliave methodo), sed saepe prorsus contraria docent. Incommoda sane ratio, fatemur quidem; namque

<sup>26</sup> Cfr. R. BASSI, *Il De mente heroica tra medicina mentis e dimensione supererogatoria della conoscenza*, in *Eroicamente Vico*, cit., pp. 19-28.

<sup>27</sup> L'autore di queste pagine auspicherebbe che le parole di Vico fossero meditate dai tanti consiglieri, esperti di formazione universitaria, che siedono negli organi dell'Anvur e di analoghe consorterie europee.

optima perpetuo uniformis optanda esset, sed quando ea per rerum naturam ab tribus his pulcherrimis necessitatibus pernegatur, novis inventis, novis detectis veris, novis castigatioribus curis, haec, quae ab istis accusatur, docendi ratio optima est [insegnano cose diverse (o se insegnano le medesime, lo fanno con differenti argomenti e metodi), ma spesso insegnano addirittura dottrine in contraddizione tra loro. È un metodo senza dubbio scomodo, ammettiamolo pure; e si dovrebbe piuttosto scegliere un metodo ottimo e costantemente uniforme, ma un simile metodo è reso impossibile, per la natura stessa delle cose, da queste tre meravigliose necessità: invenzioni nuove, scoperte di verità nuove, nuove edizioni allestite da accurati filologi; tale metodo d'insegnamento, criticato da costoro, si rivela quindi il metodo eccellente] (ivi, p. 380 = pp. 148-150).

Un siffatto modo problematico di stimolare la crescita e l'esercizio dello spirito critico negli studenti produce tre benefici immediati:

principio, ne quis vestrum in ullius magistri verba sacramento adigatur, quod plerumque fit in scholasticorum disciplinis; deinde, ne ullo literarum seculo abripiatur, ut in privatis gymnasiis, [...] postremo, quod ad nostrum argumentum in primis attinet, ut pernoscatis ecquid boni aliae aliis disciplinis commovent; nam quaeque aliquid in se boni habet, ecquid omnes in ipsam sapientiae integrae summam conferant, ad quam capessendam, liberales adolescentes, vos serio seduloque et moneo et exhortor [in primo luogo nessuno tra voi è costretto a giurare sulle parole di un qualche maestro, come accade per lo più nelle discipline degli scolastici; quindi nessuno è sviato da quale moda letteraria, come nei ginnasi privati, [...] infine, ciò che attiene in primo luogo al nostro tema, voi conoscerete ciò che di buono ciascuna disciplina offre alle altre; infatti ognuna ha in sé qualcosa di buono, e tutte apportano qualcosa all'insieme di una compiuta sapienza, a conquistare la quale, giovinetti studiosi, con serietà e premura vi ammonisco ed esorto] (ivi, p. 382 = p. 150).

Il riferimento pungente alle formazioni impartite dagli scolastici e ai «ginnasî privati» andava senz'altro nel senso di un recupero della centralità della formazione universitaria pubblica, fortemente voluto da Galiani, ma certo toccava anche una corda sensibile nel vissuto di Vico, il quale nell'autobiografia ci informa fin dall'inizio di non essersi mai assuefatto alla formazione scolastica e soprattutto al metodo imposto nei collegi dei gesuiti da lui frequentati nell'adolescenza. Rilevante è anche la severità contro le mode culturali passeggiare, *ut cooriuntur, ut occidunt et, repente adulta, repente consenescent* («come sorgono, così tramontano e, subito adulte, con pari rapidità invecchiano»).

La facile denuncia di acritico eclettismo, che pur potrebbe sollevarsi rispetto a un metodo che incoraggia gli studenti a *pernoscere ecquid boni aliae aliis disciplinis commodent*, è da Vico preventivamente respinta su basi oggettive: la tensione enciclopedica, e al tempo stesso cosciente che la varietà di saperi può spingersi fino alla contraddittorietà, è una necessità della vera scienza, una scienza consapevole del proprio contenuto e dei propri scopi. Il sapere adatto all'età moderna dovrà mirare a *novis inventis, novis veris, novis curis*, nuove scoperte, nuove verità, nuovi testi; esso si configura come un sapere dinamico, in costante evoluzione, che iscrive le proprie opere nella dimensione dell'eternità, cioè di un continuo progresso di tutta la comunità.

La prolusione prosegue con l'elogio delle singole discipline d'insegnamento, un elenco punteggiato dai *Leitmotive* della ricerca vichiana, come per esempio l'idea che *linguae sunt ferme naturalia morum vehicula* (quasi una traduzione, rilevava Battistini, della dignità XVII nella *Scienza nuova*); o ancora la *prudentia civile* fondata sulla storia del sorgere, crescere e decadere delle grandi nazioni del passato; e infine la priorità cronologica assegnata allo studio della poesia rispetto a quello dell'oratoria, come pure alle materie umanistiche e letterarie rispetto a quelle fisiche, per concludere con la metafisica.

La parte forse più transeunte e meno efficace dell'orazione resta appunto quella che potremmo definire bibliografica ove, al di là dell'invito a confrontarsi con i grandi autori e testi della tradizione, l'approccio di Vico risente del tradizionalismo accademico e dell'esigenza di rendere conto di quelli che erano in concreto i programmi d'insegnamento previsti dagli statuti universitari napoletani dell'epoca. In questa sezione l'oratore indulge, per compiacere il pubblico, a esempi aneddotici non privi di esagerazioni e forzature: ed ecco Cimone divenire brillante stratego come conseguenza di un corteggiamento malacorto, o Francesco Guicciardini dedicarsi alla storiografia dopo aver quasi controvoglia (*invitus!*) esercitato l'attività politico-diplomatica per i papi del suo tempo. Non si tratta di stravaganze, o di violenza sulle fonti: oltre a rivestire interesse come attestazioni della cultura media condivisa dagli altolocati ascoltatori, questi passaggi manifestano la maestria retorica di Vico nel dosare e distribuire gli argomenti secondo un *crescendo* inteso a esaltare le potenzialità della mente umana dedita agli studi.

Se la *reipublicae utilitas* induce i giovani universitari a scegliere, dopo una formazione completa, in quale disciplina concentrare i pro-

pri sforzi, anche in questa forma di pur necessaria specializzazione, Vico insiste sull'esigenza di esercitare ciascuna professione *ingenti animo sublimique arte* (*De mente heroica*, p. 392 = p. 162). Ancora una volta è uno sguardo «dall'alto» e un senso autocritico sviluppato a contatto con le letture più ardue a connotare l'indole egregia: con interrogative retoriche di grande efficacia, l'oratore propone al pubblico e agli studenti di scegliere come propri lettori e censori ideali i massimi autori in ogni campo

et illud a vobismet ipsis identidem sciscitemini, medici [...]: «Quid, si haec, quae meditor scriboque, ipse audiret Hippocrates?» [e questo dovreste chiedere incessantemente a voi stessi, se medici ...: «Cosa direbbe Ippocrate, se ascoltasse queste cose che elaboro e scrivo?»] (ivi, p. 394 = p. 162).

L'esigenza di adottare dei lettori ideali era suggerimento pedagogico avanzato nel *Περὶ ὕψους* e come tale, attribuito appunto a «Dionigi Longino, riverito da tutti per principe de' critici», figurava già al termine dell'*Idea dell'opera* nella *Scienza nuova* 1730<sup>28</sup>. Battistini aveva opportunamente sottolineato l'influenza di questo fortunato manuale retorico antico sull'impianto del *De mente heroica*, una presenza che va al di là dell'afflato retorico volto al *movère* e che spinge l'anziano professore a proporre «l'imitazione dei grandi modelli del passato, intesa non già come feticistico ossequio, ma come spinta emotivamente propulsiva»<sup>29</sup>.

I modelli assumono per Vico una funzione dinamica, in linea con una prospettiva militante della scienza e dell'impegno negli studi: non si tratta di acquisizioni permanenti sulle quali abbandonarsi alla negli-

<sup>28</sup> *Περὶ ὕψους*, 14, 2-3: ἔτι δὲ μᾶλλον, εἰ κάκεῖνο τῇ διανοίᾳ προσυπογράφοιμεν, πῶς ἂν τόδε τι ὑπ' ἐμοῦ λεγόμενον παρὼν Ὅμηρος ἤκουσεν ἢ Δημοσθένης, ἢ πῶς ἂν ἐπὶ τοῦτω διετέθησαν· τῷ γὰρ ὄντι μέγα τὸ ἀγώνισμα, τοιοῦτον ὑποτίθεσθαι τῶν ἰδίων λόγων δικαστήριον καὶ θέατρον, καὶ ἐν τηλικούτοις ἥρωσι κριταῖς τε καὶ μάρτυσιν ὑπέχειν τῶν γραφομένων εὐθύνas πεπλάσθαι. «Ancora meglio, se anche questo interrogativo si avanza nel nostro pensiero: 'come sarebbero accolte queste mie parole da Omero, se fosse presente, o da Demostene, come si porrebbero rispetto a questo argomento?'. È infatti un grande gesto adottare per i propri discorsi un tale tribunale e teatro, e davanti a così grandi eroi, come giudici e testimoni, essere chiamati a rendere conto dei nostri scritti». La «pratica» suggerita dal trattatista antico era nella *Scienza nuova* 1730 (un passaggio poi espunto in vista dell'edizione 1744): cfr. ed. Cristofolini-Sanna, cit., p. 57.

<sup>29</sup> A. BATTISTINI, *Nota introduttiva al De mente heroica*, cit., vol. II, p. 1452.

genza, ma di tappe in un cammino progressivo. Il filosofo fa emergere con forza non già un ottimismo fondato sull'orgoglio dei conseguimenti raggiunti, ma il necessario impegno a proseguire nella ricerca, in ogni ambito, come solo medicamento alla minacciosa e incombente «barbarie ritornata». In questo senso pratico e attivo, non come un pantheon di ingegni passati e presenti, va inteso l'elenco di studiosi e scoperte che avvia la conclusione del discorso, invitando i giovani ascoltatori a emularli e superarne i traguardi. Solo dei *pusilli animi literati* possono credere che tutto ciò che c'era da indagare sia già stato condotto a perfezione. Ed ecco l'oratore riecheggiare Bacone, lo stesso Bacone che dava avvio nel 1708 al *De ratione*, con enfasi ortatoria: *Mundus enim iuvenescit adhuc* (ivi, p. 396).

Ne despondeatis animum, generosi auditores, innumera restant adhuc et forsan his, quae numeravimus, maiora, meliora. In magno enim naturae sinu, in magno artium emporio ingentia humano generi profutura bona in medio posita sunt, quae hactenus iacent neglecta, quia hactenus ad ea mens heroica animum non advertit [Non vi perdetes d'animo, nobili studenti, innumerevoli scoperte restano da compiere, e forse maggiori e migliori di quante abbiamo sin qui elencato. Nel grande seno della natura, nel grande emporio delle arti, sono posti beni ingenti per giovare al genere umano che restano ancora trascurati perché ancora una mente eroica non ha rivolto l'attenzione verso di essi] (ivi, pp. 396-398 = pp. 164-166).

La mente eroica dei generosi uditori potrà dunque rivolgersi ai segreti ancora celati *in naturae sinu* e così rivellarli a vantaggio del genere umano, dei posteri. In questa pagina finale, in cui il tono si solleva rivolgendosi agli *adulescentes ad optima maxima nati*, Vico fa risuonare anche il nome di Cartesio e lo celebra, accanto a Galileo, come fondatore di una nuova scienza della fisica. L'esortazione baconiana alla ricerca, alle erculee (e dunque eroiche) fatiche necessarie alla milizia degli studi, mira a contrastare la negligente opinione che il sapere possa ottenersi senza fatica, senza sforzo: un simile errore, frutto di pigrizia, era da Vico imputato alla seduzione del cartesianesimo. A questo tema è dedicata gran parte della lettera a Francesco Saverio Estevan, del 12 gennaio 1729, dove l'autore soggiungeva:

Ma quell'analisi veramente divina de' pensieri umani [...] e quella critica [...] si son abbandonate principalmente per l'autorità di Renato Delle Carte nel suo metodo [...]; ond'egli si ha fatto un gran seguito per quella debolezza della

nostra natura umana, che 'n brevissimo tempo e con pochissima fatica vorrebbe saper di tutto<sup>30</sup>.

Tuttavia nella *Seconda risposta al «Giornale de' Letterati d'Italia»*, in occasione del dibattito suscitato dal *De antiquissima*, Vico soggiungeva: «Leggano quanto Cartesio lesse Platone, Aristotele, [...]; meditino quanto Cartesio in quelle sue lunghissime ritirate; e 'l mondo avrà filosofi di ugual valore a Cartesio», dove singolarmente si attribuiscono a Cartesio quei necessari studi approfonditi che i cartesiani vorrebbero pigramente trascurare<sup>31</sup>.

Quello che potrebbe apparire un *revirement*, quasi una palinodia, è piuttosto da leggersi come un segno di continuità: a parlare è qui il Vico che fu da giovane vicino agli ambienti Investiganti, partecipe affascinato del rigore scientifico introdotto dai moderni, sensibile a carpire le novità anche linguistiche ed espressive del metodo geometrico. Non viene meno la critica al Cartesio metafisico e, possiamo immaginare non siano venute meno neppure le censure a una certa faziosità cartesiana intesa a deprimere ogni altro ambito del sapere: ma qui la metafisica non è in questione, e le censure non hanno luogo in una solenne prolusione accademica. Altresì Vico celebra il fisico Cartesio e lo celebra per una dote singolarmente barocca, l'*ingenium*, l'intuizione.

Observavit ingens Chartesius lapidis a funda iacti motum et novum systema physicum est meditatus [Il grande Cartesio osservò il moto di una pietra scagliata da una fionda ed elaborò un nuovo sistema fisico] (*De mente heroica*, p. 398 = p. 166).

Gli usi della parola *ingegno/ingenium* nell'opera vichiana sono molteplici: per un verso l'*ingenium* rimanda all'*inventio*, ma Vico, subendo, com'è stato rilevato, l'influenza della tradizione neoplatonica umanistica, opera una distinzione tra ingegno e fantasia, pur nell'ambito della

<sup>30</sup> G. Vico, *Lettere* [lettera a F. S. Estevan], in *Opere*, p. 333.

<sup>31</sup> L'acuta osservazione sul rigore e la profondità degli studi di Cartesio e sul suo valore filosofico (a paragone dell'attitudine modaiola dei suoi seguaci) è stata avanzata da S. DE AMORIM E SILVA NETO, *Educazione civile nel De mente heroica*, in *Eroicamente Vico*, cit., pp. 29-36, in partic. p. 36, con riferimento a G. Vico, *Seconda risposta*, in *Id.*, *De antiquissima Italorum sapientia*, con gli articoli del «Giornale de' Letterati d'Italia» e le risposte del Vico, a cura e con introduzione di F. Lomonaco, postfazione di C. Megale, Napoli, 2013, p. 314.

medesima facoltà; per altro verso l'ingegno permette di scorgere le somiglianze e di costruirle «l'*invenire* è una sembianza dell'ingegno relativa al concetto di *generatio*; il *facere* si riconduce all'*ars*, alla produzione per mezzo di *industria*. L'*ingenium* quale *natura* racchiude entrambi questi aspetti»<sup>32</sup>. È in questo secondo aspetto, recuperando l'*inventio* nell'accezione del *De oratore* ciceroniano, che Vico sottolinea l'anteriorità dell'*invenire* rispetto all'emergere dell'analisi razionale. Era sempre la matrice ciceroniana a guidare Vico quando riconosceva all'*ingenium* un carattere divino nelle polemiche *Vici vindiciae*, di tre anni precedenti il *De mente heroica*: nel 1729 il filosofo sottolineava che «ingenium esse divinum inventionum parentem»<sup>33</sup>. Nel quadro della risposta, a tratti astiosa, al recensore lipsiense, Vico riprendeva un tema a lui caro dalle *Institutiones oratoriae*: «acuta docent arguta fallunt»<sup>34</sup>, negando in tal modo un contrasto tra ingegno e verità, e piuttosto mostrando come un uso corrotto dell'ingegno, privato della sua capacità sintetica da parte di «una fantasia debole e fiacca», conduca all'arguzia, dunque al falso e al ridicolo<sup>35</sup>. L'operazione condotta da Vico sull'*ingenium* si configura come elaborazione di una logica dell'immaginazione, una logica che costruisce la realtà comprendendola: in questo senso la sintesi inclusiva e pluridirezionale che caratterizza l'opera di Vico, come quella di Gracián, deriva da una scelta di fondo al tempo stesso filosofica e retorica, un progetto scientifico che tende a integrare prospettive letterarie, epistemologiche e politiche<sup>36</sup>. L'*ingenium* non è riducibile a un procedimento tecnico-espositivo, ma rivendica un valore conoscitivo: in questo senso esso non è in conflitto con la ragione, ma opera per sostituire a un modello razionale ortopedizzante e semplificatorio una prospettiva capace di prendere in conto la complessità del reale. Quest'attività è resa possibile perché la capacità di sintesi dell'*ingenium* non si limita a rivelare ciò che già esiste, ed è riconoscibile in quanto tale, ma rivela la

<sup>32</sup> Cfr. M. SANNA, *Inventio e verità nel percorso vichiano*, in questo «Bollettino» XXXI-XXXII (2001-2002), p. 13.

<sup>33</sup> G. VICO, *Vici vindiciae*, a cura di T. Armignacco, in *Varia. Il De mente heroica e gli scritti latini minori*, cit., p. 59.

<sup>34</sup> ID., *Institutiones oratoriae*, a cura di G. Crifò, Napoli, 1989, §37, p. 300. Com'è noto la differenza tra «acutezze» e «arguzie» figura nella pagina incipitaria della *Vita scritta da sé medesimo*.

<sup>35</sup> Cfr. M. SANNA, *Inventio e verità...*, cit., pp. 16-18.

<sup>36</sup> Cfr. P. GIRARD, *L'ingenium chez Gracian et Vico*, in questo «Bollettino» XXXV (2005), pp. 103-121, in partic. pp. 107-108.

novità, rende conoscibili aspetti non altrimenti intelligibili della realtà, ed in questo assolve a un compito eroico e partecipa della natura divina.

È in questo quadro, nell'elevare un elogio all'ingegno umano, che Cartesio figura accanto ad Alessandro Magno, Galileo, Colombo e Grozio. Tutti i personaggi sono accomunati dalla loro straordinaria perspicacia, dall'intuizione, non dalla capacità analitica (chissà cosa avrebbe pensato Cartesio a essere lodato per questa ragione!). Alessandro vide l'istmo del Mar Rosso e comprese che quello era il sito ideale per edificare una grande capitale, Alessandria; Galileo osservò le fasi di Venere e questo gli permise di riscrivere la cosmografia; Colombo sentì sul viso un vento provenire dall'Atlantico e congetturò nuove terre al di là dell'oceano; Grozio lesse un rigo liviano e fu tratto a scrivere il trattato fondativo del moderno diritto internazionale. In questo quadro, l'*ingens Chartesius* fu colpito dall'osservazione della traiettoria di un sassolino scagliato da una fionda e da qui trasse argomento per elaborare una nuova fisica. Tutti personaggi dotati di straordinario intuito, capaci di cogliere quanto ad altri potrebbe sfuggire: è un ingegnoso Cartesio a essere trasfigurato e lodato da Vico in conclusione del *De mente heroica*. Questo passaggio dovrebbe se mai suscitare attenzione per la disinvoltura, peraltro non inconsueta da parte dell'autore della *Scienza nuova*, con cui egli attribuisce caratteri specifici ai suoi autori (o ai suoi idoli polemici), ma non c'è traccia né di una presunta piaggeria nei confronti della committenza galiana (ché se Galiani non avesse considerato Vico sintonico al proprio progetto non lo avrebbe coinvolto in un'operazione politica così delicata), né di una palinodia o di un radicale mutamento di prospettiva.

Che un *revirement* di Vico in tema di giudizio su Cartesio non potesse essere all'ordine del giorno, lo provano peraltro le coeve *Correzioni, miglioramenti e aggiunte* terze e quarte, cioè le due serie di istruzioni tipografiche correttive che proprio tra 1731 e 1734 corrono parallele alla redazione di questa prolusione e preparano la definitiva *Scienza nuova*. Vico non solo non ha abbandonato le proprie tesi filosofiche, ma lavora alacremente al proprio capolavoro, e a tutto ciò che di polemico nei confronti di Cartesio esso contiene, negli stessi mesi in cui, senza contraddizione e dunque senza soluzione di continuità, loda l'*ingens Chartesius* e lo addita come esempio agli eroici studenti cui affida con generosa fiducia le sorti dell'umano progresso e della felicità collettiva.

*DE MENTE HEROICA, OR, THE RESCUE OF DIVERSITY. The aim of this article is to situate Vico's oration De mente heroica in the framework of the Neapolitan philosopher's academic activity. Vico's recruitment as a professor of rhetoric, his relationships with the city's progressive cultural and political circles, the composition of his inaugural orations, and the role of Descartes in his thought are among the topics that are considered.*